


lettori creativi

e-book a cura di 
giugno 2002

link: www.romanzieri.com

Giambattista Basile

da *Lo cunto de li cunti*

La vecchia scorticata

Traduzione e curatela di Nietta Caridei



* Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro (Napoli 1609/10-1675)
Largo Mercato, olio su tela, cm 80 x 145; 1652 ca., siglato «DG». Fundación Casa Ducal de Medinaceli, España.

Un contastorie alla corte vicereale di Napoli

Napoli all'inizio del Seicento non è Parigi, ma in qualcosa ci somiglia: è una capitale. Per di più, una sessantina di anni prima delle meraviglie di Versailles e del re Sole, frequenta la corte napoletana del Viceré spagnolo e altre piccole corti del regno Giambattista Basile (Napoli 1575? – Giugliano di Campania 1632). Anche lui, come il parigino Charles Perrault, è un cortigiano che organizza feste e mascherate, che fa l'amministratore e lo scrivano quando serve, che compone musica e versi celebrativi. Ma soprattutto scrive opere, da cui si aspetta il successo, e favole in "lingua napoletana" che la sorella Adriana, cantante di corte, farà pubblicare dopo la sua morte con il nome anagrammato e il titolo *Lo cunto de li cunti ovvero Lo trattenimento de' peccerille de Gian Alesio Abbattutis* (volumi cinque, 1634-1636).

Fatto è che molte favole di Charles Perrault sembrano fatte con lo stampino su quelle di Giambattista Basile (*Cenerentola, Pelle d'Asino, La bella addormentata nel bosco, Il gatto con gli stivali, Pollicino, Le fate*) e, dunque, o Perrault aveva letto Basile o i due più grandi favolisti europei del Seicento attingevano alla stessa tradizione orale.

Tra l'altro tutti e due gli autori, da bravi cortigiani e istrioni di corte, recitano e mimano le loro favole per il divertimento di sovrani, dame e cavalieri cortigiani (e non dei bambini), dopo averle ascoltate e metabolizzate dalla cultura popolare, che tramandano nobilitata.

Per chi ama Napoli, per chi la conosce o per chi spera di venirla a visitare, la lettura delle favole di Basile può essere un prezioso *vademecum*, una mappa di parole e d'immagini tramata di metafore ardite e carnalissime. Il giorno e la notte; il Sole, la Luna e le Stelle; gli animali, gli uomini e le donne; i vecchi, le vecchie e i giovani; gli orchi e le streghe; la schiava nera e la fata bianca; le piante, gli oggetti d'uso e quelli fatati; i cibi e gli escrementi; il corpo, le vesti e gli "sfuorge"; la bellezza e la bruttezza; l'amore e la crudeltà; i giochi, i canti e le delizie dei banchetti, ecc. sono tutti rappresentati in un linguaggio ricco e napoletanissimo, un linguaggio

che lascia a bocca aperta anche il lettore più esperto per la capacità di Basile di spremere dalle parole il loro succo più saporoso. O di dare dignità letteraria alle parole del popolo e all'oralità viva e creativa dei napoletani di ogni ceto e condizione.

Tutto questo e altro ancora costituisce il mondo incantato e concretissimo delle cinquanta favole di Giambattista Basile: cinquanta racconti realistico-fiabeschi per cinque giornate, da cui deriva all'opera, dal greco, l'altro titolo di *Pentamerone*, attribuito da Pompeo Sarnelli all'edizione curata per A. Bulifon (Napoli 1674).

Ma ne *Lo cunto de li cunti* non ci sono solo le favole, ché la cornice che le regge è una degna struttura portante per questo capolavoro della prosa narrativa in napoletano. La cornice dilaziona continuamente la narrazione, la commenta ed è arricchita da quattro egloghe dialogate a conclusione delle prime quattro giornate, mentre la fine dei *cunti* coincide con lo scioglimento della vicenda che ha dato il via alla narrazione.

La vecchia scorticata – riportata e tradotta con due pezzi di cornice, per darne comunque uno *specimen* – contiene tutti (o quasi) i temi e i toni del "gran Basile": la sensualità vivace e genuina, che accomuna nobili e popolani, ricchi e poveri, giovani e vecchi; gli amori e gli umori corporali, che straripano incontenibili favola dopo favola; le immagini che si accampano prepotenti nella sfera visiva e immaginifica del lettore; la mancanza di ogni moralismo o pregiudizio, che non sia il maschilismo "naturale" per l'epoca; il "niagara" del parlato che fa da interfaccia a una travolgente voglia di vivere, di ridere e di far ridere.

Curioso ironico divertente, a questo proposito, è il *lifting* escogitato dalla prima vecchia per apparire giovane, anche se al buio, e la tentata operazione di chirurgia estetica (finita male) della seconda vecchia.

La traduzione è fedele al testo, soprattutto nell'impianto sintattico, proponendosi di rimandare il lettore all'opera originaria, con i suoi ritmi ternari (o multipli), con le sonorità, le invenzioni lessicali, le metafore inaudite, con il gusto per la comunicazione interpersonale, la raffinatezza stilistica, la rappresentazione sensuale e grottesca.

Solo tornando al testo originario – che non ha nulla del “toscanismo degli stenterelli”, come direbbe Giosue Carducci – il lettore potrà scoprire nella scrittura di Basile, contenuta e nobilitata, quell’oralità popolare delle narratrici, che sicuramente l’autore avrà più volte riascoltato.

Lo cunto de li cunti è un testo adatto all’esecuzione orale e mimica, come lo stesso Basile sperimentò presso la corte vicereale. E ancor oggi, come allora, sembra raccomandare al lettore: ridi e lascia ridere, senza curarti del tempo che passa...

n.b.: Il testo in napoletano tiene conto della prima edizione napoletana (1634-36).

La vecchia scorticata

Trattenimiento decemo de la iornata prima

Lo re de Roccaforte se 'nammora de la voce de na vecchia e, gabbato da no dito rezocato, la fa dormire cod isso. Ma, addonatose de le rechieppe, la fa iettare pe na fenestra e, restanno appesa a n'arvolo, è fatata da sette fate e, diventata na bellissemma giovana, lo re se la piglia pe moglie. Ma l'otra sore, 'nmediosa de la fortuna soia, pe farese bella se fa scortecare e more.

No 'nce fu perzona a chi n'avesse piaciuto lo cunto de Ciommetella e appero no gusto a doi sole vedendo liberato Canneloro e casticato l'uerco che faceva tanto streverio de li povere cacciature. E, 'ntimato l'ordine a lacova che seielasse co l'arme soie sta lettera de trattenimiento, essa cossì trascorze: « Lo marditto vizio, 'ncrastato con nui altre femmene, de parere belle 'nce reduce a termene tale che, pe 'nnaurare la cornice de la fronte, guastano lo quatro de la faccie, pe iancheiare le pellecchie de la carne roinano l'ossa de li diente e pe dare luce a li membre copreno d'ombre la vista, che 'nanze l'ora de dare tributo a lo tiempo l'apparecchiano scazzimme all'uocchie, crespe a la facce e defietto a le mole. Ma, se merita biasemo na giovanella che troppo vana se dace a sse vacantarie, quanto è chiù degna de castico na vecchia che, volenno competere co le figliuole, se causa l'allucco de la gente, la ruina de se stessa. Comme so' pe contareve, se me darrite no tantillo d'aurecchie.

S'erano raccorete drinto a no giardino dove avea l'affacciata lo re de Rocca Forte doi vecchiarelle, ch'erano lo riassunto de le disgrazie, lo protacuollo de li scurce, lo libro maggiore de la bruttezza. Le quale avevano le zervole sciogliate e 'ngrifate, la fronte 'ncrespata e vrogolosa, le ciglia storcigliate e restolose, le parpetole chiantute ed a pennericolo, l'uocchie guize e scalcagnate, la faccie gialloteca ed arrappata, la vocca squacquarata e storcellata e, 'nsomma, la varvea d'annecchia, lo pietto peluso, le spalle co la contrapanzetta, le braccia arronchiate, le gamme sciancate e scioffate e li piede a crocco.

Pe la quale cosa, azzò no le vedesse manco lo Sole co chella brutta caira, se ne stevano 'ncaforchiate drinto no vascio sotto le fenestre de chillo signore.

Lo quale era arredutto a termene che non poteva fare no pideto senza dare a lo naso de ste brutte gliannole, che d'ogne poco cosa 'mbrosoliavano e le pigliava lo totano, mo decenno ca no gesommino cascato da coppa l'aveva 'mbrognolato lo caruso, mo ca na lettera stracciata l'aveva 'ntontolato na spalla, mo ca no poco de porvere l'aveva ammatontato na coscia.

Tanto che, sentenno sto scassone de delicatezza, lo re facette argomento che sotto ad isso fosse la quintascienza de le cose cenede, lo primmo taglio de le carnumme mellese e l'accoppiatura de le tennerumme, pe la qualemente cosa le venne golio dall'ossa pezzelle e voglia da le catamelle de l'ossa de vedere sto spanto e chiarirese de sto fatto. E commenzaie a iettare sospire da coppa a bascio, a rascare senza catarro e finalmente a parlare chiù spedito e fora de diente, decenno:

« Dove, dove te nascunne, gioiello, sfuorgio, isce bello de lo munno? *Iesce, iesce sole, scagliente 'mparatore!* Scuopre sse belle grazie, mostra sse locerelle de la poteca d'Ammore, caccia ssa catarozzola, banco accorzato de li contante de la bellezza! Non essere accossì scarzogna de la vista toia! *Apri le porte a povero farcone! Famme la 'nferta si me la vuoi fare!* Lassame vedere lo stromiento da dove esce ssa bella voce! Fà che vea la campana da la quale se forma lo 'ntinno! Famme pigliare na vista de ss'auciello! Non consentire che, pecora de Ponto, me pasca de nascienzo co negareme lo mirare e contemplare ssa bellezzitudine cosa! ».

Cheste ed altre parole deceva lo re, ma poteva sonare a grolia ca le vecchie avevano 'ntompagnato l'aurecchie, la quale cosa refonneva legne a lo fuoco de lo re, che se senteva comm'a fierro scaudare a la fornace de lo desederio, tenere da le tenaglie de lo penziero e martellare da lo maglio de lo tormento amoroso, pe fare na chiave che potesse aperire la cascettella de le gioie che lo facevano morire sperato. Ma non pe chesto se dette a reto, ma secotaie a mannare suppreche e a rinforzare assaute, senza pigliare mai abiento.

Tanto che le vecchie, che s'erano poste 'n tuono e 'ngarzapellute de l'afferte e 'mprommesse de lo re, pigliattero consiglio de non se lassare perdere sta occasione de 'ncappare st'auciello che da se stisso se veneva a schiaffare drinto a no codavattolo. Accossì, quando no iuorno lo re faceva da coppa la fenestra lo sparpetuo, le dissero da la serratura de la porta co na vocella 'n cupo, ca lo chiù gran favore che le potevano fare, fra otto iuorne, sarria stato lo mostrarele schitto no dito de la mano.

Lo re che, comme sordato pratteco sapeva ca a parmo se guadagnano le fortezze, non recosaie sto partito, speranno a dito a dito de guadagnare sta chiazzaforte che teneva assediata, sapenno ancora essere mutto antico *Piglia ed addemanna*. Perzò, azzettato sto termene perentorio de l'ottavo iurno pe vedere l'ottavo miracolo de lo munno, le vecchie fra tanto non fecero autro sarzizio che, comm'a speciale che ha devacato lo sceruppo, zucarese le deta, co proposeto che, iunto lo termene dato, chi de loro avesse lo dito chiù liscio ne facesse mostra a lo re.

Lo quale fra chisto miezo steva a la corda, aspettanno l'ora appontata pe spontare sto desederio: contava li iurne, numerava le notte, pesava l'ore, mesorava li momente, notava li punte e scannagliava l'atome che l'erano date pe staglio a l'aspettativa de lo bene deseredato, mo preganno lo Sole che facesse quarche scortatora pe li campe celeste, azzò, avanzanno cammino, arrivasse primmo dell'ora osata a sciogliere lo carro 'nfocato ed abbeverare li cavalle stracque de tanto viaggio; mo sconciurava la Notte che, sparafonnanno le tenebre, potesse vedere la luce, che non vista ancora lo faceva stare drinto la carcarella de le sciamme d'Ammore; mo se la pigliava co lo Tempo che pe farele despietto s'aveva puosto le stanfelle e le scarpe de chiummo, azzò non iognesse priesto l'ora de liquidare lo stromiento a la cosa amata, pe sodesfarese de l'obrecanza stipulata fra loro.

Ma, comme voze lo Sole Lione, ionze lo tempo e, iuto de perzona a lo giardino, tozzolaie la porta, decenno *Vienela, vienela*: dove una de le vecchie, la chiù carrega d'anne, visto a la preta de lo paragone ca lo dito suoio era de meglio carata de chillo de la sore, 'mpezzannolo pe lo pertuso de la serratura lo mostrale a lo re, lo quale non fu dito, ma spruoccolo appontuto che le smafaraie lo core; non fu spruoccolo, ma saglioccola che le 'ntronaie lo caruso. Ma che dico spruoccolo e saglioccola? Fu zurfariello allommato pe l'esca de le voglie soie, fu miccio infocato pe la monezione de li desederie suoie. Ma che dico spruoccolo, saglioccola, zorfariello e miccio? Fu spina sotto la coda de li pensiero suoie; anze, cura de fico ieietelle, che le cacciale fora lo frato de l'affetto amoroso co no sfonnerio de sospire.

E tenenno 'mano e vasanno chillo dito, che da raspa de chianellaro era diventato 'mbrunetura de 'nauratore, commenzaie a dicere:

« O arcuccio de le docezze, o repertorio de le gioie, o registro de li privilegie d'Ammore, pe la quale cosa so' diventato fùnnaco d'affanno, magazzino d'angosce, doana de tormento! È possibele che voglie mostrarete cossì

’ncontenta e tosta, che non t’agge da muovere a li lamiente mieie? Deh, core mio bello, s’hai mostrato pe lo pertuso la coda, stienne mo sso musso e facimmo na ielatina de condente! S’hai mostrato lo cannicchio, o maro de bellezza, mòstrame ancora le carnumme, scuopreme ss’uocchie de farcone pellegrino e lassale pascere de sto core! Chi sequestra lo tesoro de ssa bella faccie drinto no cacature? Chi fa fare la quarantana a ssa bella mercanzia drinto a no cafuorchio? Chi tiene presone la potenza d’Ammore drinto a sso mantrullo? Levate da sso fuosso, scàpola da ssa stalla, iesce da sso pertuso, *Sauta, maruzza e dà la mano a Cola* e spienneme pe quanto vaglio! Sai puro ca songo re e non so’ quarche cetrulo e pozzo fare e sfare. Ma chillo cecato fauzo, figlio de no sciancato e na squaltrina, lo quale have libera autoretate sopra li scette, vole che io te sia suggeco, e che te cerca pe grazia chello che porria scervechiarene pe proprio arbitrio. E saccio ancora, comme disse Chilolo, ca co li carizze, non co le sbraviate, se ’ndorca Venere».

La vecchia, che sapeva dove lo diascance teneva la coda, vorpa mastra, gat-tone vecchio, trincata, arciva ed ecciacorvessa, pensanno ca quando lo sope-riore prega tanno commanna e che la zerronaria de no vassallo move l’omure colereche ne lo cuorpo de lo patrone, che po’ sbottano a besentierie de ruine, se fece a correiere e co na vocella de gatta scortecata disse:

« Signore mio, pocca ve ’ncline de sottomettere a chi ve stace sotta, degnannove de scennere da lo scettro a la conocchia, da la sala reale a na stalla, da li sfuorge a le pettole, da la grannezza a le miserie, dall’astraco a la cantina e da lo cavallo all’aseno, non pozzo, non devo, né voglio leprecare a la volontate de no re cossì granne. Perzò, mentre volite fare sta lega de prencepe e de vaiassa, sta ’ntreziatura d’avolio e de ligno de chiuppo, sto ’ncrasto de diamante e de vritille, eccome pronta e parata a le voglie vostre, sopprecannove schitto na grazia pe primmo signo de l’affrezione che me portate: ch’io sia ricevuta a lo letto vostro de notte e senza cannella, perché non me sopporta lo core d’essere vista nuda ».

Lo re, tutto pampanianno de prieio, le iuraie co na mano ’ncoppa all’altra ca l’averria fatto de bona voglia. Cossì, tirato no vaso de zucchero a na vocca d’asafeteda, se partette, né vedde l’ora che, lo Sole ’nzoperato d’arare, li campe de lo cielo fossero semmenate de stelle pe semmenare lo campo dove aveva fatto designo de raccogliere le gioie a tommola e li contiene a cantaro. Ma, venuta la Notte – che, vedennose atuorno tante pescature de poteche e ferramele, aveva comm’a seccia iettato lo nigro – la vecchia, tiratose tutte le

recheppe de la perzona e, fattone no rechippo dereto le spalle, legato stritto stritto co no capo de spao, se ne venne a la scura, portata pe mano da no cammariero drinto la cammara de lo re, dove, ievatose le zandraglie, se schiaffaie drinto a lo lietto.

Lo re, che steva co lo miccio a la serpentina, commo la 'ntese venire e corcare, 'mbroscinatose tutto de musco e zibetto e sbazzariatose tutto d'acqua d'adore, se lanzaie comm'a cane corso drinto a lo lietto. E fu ventura de la vecchia che portasse lo re tanto sproffummo, azzò non sentesse lo sciauro de la vocca soia, l'afeto de le tetelleche e la mofeta de chella brutta cosa.

Ma non fu così priesto corcato che, venuto a li taste, s'accorze a lo parpezzare de lo chiaieto dereto, adonannose de le caionze secche e de le vessiche mosce ch'erano dereto la poteca de la negra vecchia e, restanno tutto de no piezzo, non voze pe tanno dicere niente, pe se sacredere meglio de lo fatto e, sfarzanno la cosa, dette funno a no Mantracchio, mentre se credeva stare a la costa de Posileco, e navecaie co na permonara, penzannose de ire 'n curzo co na galera sciorentina.

Ma non cossì priesto venne a la vecchia lo primmo suonno, che lo re, cacciato da no scrittorio d'ebano e d'argiento na vorza de cammuscio co no focile drinto, allommaie na locernella e, fatto perquisizione drinto a le lenzola, trovato n'Arpia pe Ninfa, na Furia pe na Grazia, na Gorgona pe na Cocetrigna, venne 'n tanta furia che voze tagliare la gomena c'aveva dato capo a sta nave e, sbruffanno de zirria, chiammaie tutte le serveture che, sentenno gridare ad arme, fatto na 'ncammisata vennero 'ncoppa.

A li quale, sbattenno comm'a purpo, disse lo re:

« Vedite che bell'abbuffa-cornacchia m'ha fatto sta vava de parasacco, che credennome de 'norcare na vitelluccia lattante m'aggio trovato na seconna de vufara; penzannome d'avere 'ncappato na penta palomma m'aggio asciato 'n mano sta coccovaia; 'magenannome de avere no morzillo de re me trovo tra le granfe sta schifienza, mazzeca-e-sputa! ma chesto e peo 'nce vole a chi accatta la gatta drinto a lo sacco! Ma essa m'ha fatto sto corrivo ed essa ne cacarrà la penetenza! Perzò, pigliatela priesto, comme se trova, e sbelanzatela pe ssa finestra ».

La quale cosa sentenno la vecchia, se commenzaie a defennere a cauce ed a muorze, decenno che s'appellava da sta settenzia, mentre isso stisso l'aveva tirata co no stravolo a venire a lo lietto suio; ota che portarria ciento dotture a defesa soia e sopra tutto chillo tiesto: *Gallina vecchia fa buono bruodo*, e

chili'altro che *Non se deve lassare la via vecchia pe la nova*. Ma con tutto chesto fu pigliata de zippo e de pesole e derropata a lo giardino e fu la fortuna soia ca, restata appesa pe li capille a no rammo de fico, non se roppe la catena de lo cuollo.

Ma passanno ben matino certe fate da chillo giardino – 'nante che lo Sole pigliasse possessione de le terretorie che l'aveva ciesso la Notte – le quale pe na certa crepantiglia non avevano mai parlato né riso e, visto pennoliare dall'arvolo chella malombra c'aveva fatto 'nante tiempo sporchiate l'ombre, le venne tale riso a crepafecate c'appero a sguallarare e, mettenno la lengua 'n vota, non chiusero pe no piezzo vocca de sto bello spettacolo.

Talmente che, pe pagare sto spasso e sto sfizio, le dezero ogni una la fatazione soia, decennole una ped una che potesse diventare giovane, bella, ricca, nobele, vertolosa, voluta bene e bona asciortata. E, partutose le fate, la vecchia se trovaie 'n terra, seduta a na seggia de velluto 'n quaranta co franche d'oro, sotta l'arvolo stisso ch'era diventato no bardacchino de velluto verde co funno d'oro. La facce soia era tornata de fegliola de quinnece ane, cossì bella che tutte l'altre bellezze averriano parzeto scarpune scarcagnate a paro de na scarpetella atillata e cauzante. A comparazione de sta grazia de Soggio tutte l'altre grazie se sarriano stimate de le Fierreviechie e de lo Lavinaro. Dove chesta ioquava a trionfello de ciance e de cassesie tutte l'altre averriano ioquato a banco falluto. Era po' così 'ncircciata, sterliccata e sforgiosa, che vedive na maestà: l'oro sbagliava, le gioie stralucevano, li sciure te sciongavano 'n facce. Le stevano 'ntuorno tante serveture e dammecelle che pareva che 'nce fosse la perdonanza.

Fra chisto tiempo lo re, puostose na coperta 'n cuollo e no paro de scarpune a li piede, s'affacciaie a la fenestra pe vedere che s'era fatto de la vecchia e, visto chello che non se 'magenava de vedere, co no parmo de canna aperta e comme 'ncantato squatraie pe no piezzo da la capo a lo pede chillo bello piezzo de schiantane. Mo miranno li capelle, parte sparpogliate 'ncoppa le spalle, parte 'mpastorate drinto no lazzo d'oro, che facevano 'nmidia a lo Sole; mo tenenno mente a le ciglia, volestre a pozone che parrettiavano li core; mo guardanno l'uocchie, lanterna a vota de la guardia d'Ammore; mo contempranno la vocca, parmiento amoroso dove le Grazie pisavano contento e ne cacciavano Grieco doce e Manciuagerra de gusto.

Dall'autra parte, se votava comm'a stentare esciuto da... sinno a li trincole e mingole che portava appise 'n canna, e a li ricche sfuorge c'aveva adduosso e, parlanno fra se stesso, deceva:

« Faccio lo primmo suonno o songo scetato? Sto 'n cellevriello o sbareio? So' io o non so' io? Da quale trucco è venuto cossì bella palla a toccare sto re de manera che so' iuto a spalucio? So' fuso, so' tarafinato si non me recatto! Comme è spontato sto sole? Comme è sguigliato sto sciore? Comm'è schiuso st'aucielio pe tirare comm'a vorpara le voglie meie? Quale varca l'ha portato a sti paise? Quale nuvola l'ha chiuppato? Che lave de bellezza me ne portano drinto a no maro d'affanne? ».

Cossì decenno se vrociolaie pe le scale e, correnno a lo giardino, iette 'nante a la vecchia renovata e, 'mbroscinannose quase pe terra, le disse:

« O musso de peccionciello mio, o pipatella de le Grazie, penta palomma de lo carro de Venere, straolo trionfale d'Ammore! si hai puosto 'n ammuollo sto core a lo sciummo de Sarno, si non ce so' trasute drinto l'aurecchie le semenze de canna, si no ci è caduto nell'ucchie la merda de rennena, io so' sicuro ca sentarraie o vedarraie le pene e li tormiente che de vrocca e de relanzo m'hanno refuso a lo pietto ste bellezze toie. E si non cride a lo cennerale de sta facce la lescia che bolle drinto a sto pietto, si non cride a le sciamme de li sospiri la carcara c'arde drinto a ste vene, comme a comprennoteca e de iodizio puoi fare argomento dalli capille d'oro quale funa m'attacca, da ssi uocchie nigre quale cravune me coceno e dall'arche russe de sse lavre quale frezza me smafara. Perzò, non varriare la porta de la pietà, non auzare lo ponte de la mesericordia, né appilare lo connutto de la compassione! E si non me iudeche meretevole d'avere 'nulto da ssa bella facce, famme a lo manco na sarvanguardia de bone parole, no guidateco de quarche prommessa e na carta aspettativa de bona speranza, perché autramente io me ne piglio li scarpune e tu pierde la forma ».

Cheste e mille altre parole le scettero da lo sprofunno de lo pietto, che toccaro a lo bivo la vecchia renovata, la quale all'utemo l'azzettaie pe marito. E, cossì, auzatase da sedere e pigliatelo pe la mano, se ne iezero 'n cocchia a lo palazzo reiale, dove ped aiero fu apparecchiato no grannissemo banchetto e mannato a 'nmitare tutte le gentiledonne de lo paiese, tra l'altre voze la vecchia zita che nce venesse la sore.

Ma 'nce fu da fare e da dire pe trovatela e carriarela a lo commito, perché pe la paura granne s'era iuta a 'ntanare e a 'ncaforchiare che non se ne trovava

pedata; ma, venuta corame dio voze e postase acanto a la sore, che 'nce voze autro che baia pe la canoscere, se mesero a fare *gaudeamo*.

Ma la vecchia scura aveva autra fame che la resecava, pocca la crepava la 'nmidia de vedere lucere lo pilo a la sore e ogne poco la tirava pe lo manecone, decenno:

« Che 'nce hai fatto, sore mia, che 'nce hai fatto? *Biata te co la catena!* ».

E la sore responneva:

« Attienne a magnare, ca po' ne parlammo ».

E lo re addemannava che l'occorreva e la zita pe copierchio responneva ca desiderava no poco de sauzza verde e lo re subeto fece venire agliata, mostarda, 'mpeperata e mill'autre saponelle pe scettare l'appetito.

Ma la vecchia, che la sauzza de mostacciuolo le pareva fele de vacca, tornaie a tirare la sore decenno lo stesso:

« Che 'nce hai fatto, sore mia, che 'nce hai fatto? ca te voglio fare na fico sotto a lo mantiello? ».

E la sore responneva:

« Zitto, c'avimmo chiù tempo che denare; mancia mo, che te faccia fuoco, e po' parlammo ».

E lo re coriuso demannava che cosa volesse e la zita, che era 'ntricata comm'a pollecino a la stoppa e n'averria voluto essere diuna de chillo rompimento de chioche, respose ca voleva quarcosa doce e lloco sciocavano le pastetelle, lloco sbombavano le neole e tarallucchie, lloco delloviava lo iancomanciare, lloco chiovevano a cielo apierto le franfrellicche.

Ma la vecchia, che l'era pigliato lo totano e aveva lo filatorio 'n cuorpo, tornaie a la stessa museca, tanto che la zita, non potenno chiù resistere, pe levaresella da cuollo respose:

« Me so' scortecata, sore mia ».

La quale cosa sentenno la crepantosa disse sotta lengua:

« Vài, ca no l'hai ditto a surdo! Voglio io perzì tentare la fortuna mia, ca ogne spireto ha lo stommaco e si la cosa m'enchie pe le mano non sarrai tu sola a gaudere, ca ne voglio io perzì la parte mia pe fi' a no fenucchio ».

Cossì decenno e levatose 'ntanto le tavole, essa, fatto 'nfenta de ire pe na cosa necessaria, se ne corse de punta a na varvaria, dove trovato lo mastro e retiratolo a no retretto, le disse:

« Eccote cinquanta docate, e scortecame da la capo a lo pede ».

Lo varviero, stimannola pazza, le rispose:

« V`a, sore mia, ca tu non parle a separe e securamente venarrai accompagna ».

E la vecchia co na facce de pepierno, leprecaie:

« S`i pazzo tu che non canusce la fortuna toia, perch`e otra de li cinquanta docate, si na cosa me resce `m paro, te farraggio tenere lo vacile a la varva a la fortuna. Perz`o miette mano a fierre, non perdere tempo, ca sarr`a la ventura toia ».

Lo varviero, avenno contrastato, letechiato e protestato no buono piezzo, all'utemo, tirato pe naso, fece comm'a chillo: *Lega l'aseno dove vo' lo patrone*. E, fattola sedere a no scanniello, commenzaie a fare la chianca de chillo nigro scuorzo, che chiovellecava e piscioliava tutta sango e, da tanto `n tanto, sauda comme se radesse, deceva:

« Uh, chi bella vo' parere, pena vo' patere! ».

Ma chilo, continovanno a mannarela a mitto ed essa secotianno sto mutto, se ne iezero contrapuntianno lo colascione de chillo cuorpo fi' a la rosa de lo vellicolo, dove, essennole mancato co lo sangue la forza, sparaie da sotta no tiro de partenza, provanno co riseco suio lo vierzo de Sanazaro:

la 'nmidia, figlio mio, se stessa smafara ».

Fornette a tempo sto cunto ch'era data n'ora de termene a lo Sole che, comme stodiante fastediuso, sfrattasse da li quartiere dell'aiero, quanno lo prencepe fece chiammare Fabiello e Iacovuccio, l'uno guardaroba e l'altro despenziero de la casa, che venessero a dare lo sopratavola a sta iornata. Ed ecco se trovaro, leste comm'a sergiente, l'uno vestuto co cauze a la martingala de friso nigro e la casacca a campana co bottune quanto na palla de cammuscio, co na coppola chiatta fi 'ncoppa l'aurecchie; l'altro co na barretta a tagliero, casacca co la panzetta e cauzo a braca de tarantola ianca. Li quale, scenno da drinto na spallera de mortella comme se fosse na scena, coss`i decero...



Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro (Napoli 1609/10-1675)
Eruzione del Vesuvio, olio su tela, cm 126 x 177, tra il 1656 e il 1660, siglato «DG». Capua, collezione privata.

LA VECCHIA SCORTICATA

Trattenimento decimo della prima giornata

Il re di Roccaforte s'innamora della voce di una vecchia e, ingannato da un dito succhiato, la fa dormire con lui. Poi, accortosi delle pellacce, la fa gettare dalla finestra e, quella, rimasta appesa a un albero, ha una fatagione e, divenuta una bellissima ragazza, il re se la prende in moglie. L'altra sorella, invidiosa della sua fortuna, per farsi bella, si fa scorticare viva e muore.

In un giardino dove si affacciava il re di Roccaforte si erano ritirate due vecchiette, che erano il riassunto delle disgrazie, il protocollo delle deformità, il libro mastro della bruttezza. Avevano ciuffi di capelli incarbugliati e ingrifati, la fronte rugosa e bitorzoluta, le ciglia arruffate e ispide, le palpebre grosse e cascanti, gli occhi avvizziti e scalcagnati, la faccia ingiallita e grinzosa, la bocca squacquerata e storta. Insomma, avevano la barba da caprone, il petto peloso, le spalle con la gobba, le braccia storte, le gambe sciancate e storpie, i piedi a uncino.

Perché non le vedesse neanche il Sole, se ne stavano rintanate in un basso¹ sotto le finestre di quel signore. Il quale era arrivato a un punto tale che non poteva fare una scorreggia senza dar noia a queste brutte pesti, che mormoravano per ogni minima cosa e si facevano afferrare dal polipo: ora dicendo che un fiore di gelsomino, caduto da sopra, le aveva fatto una bozza in testa; ora che una lettera strappata le aveva storto una spalla; ora che un po' di polvere le aveva provocato un livido sulla coscia.

Tanto che, sentendo questo sproposito di delicatezza, il re pensò che sotto di lui abitasse la quintessenza delle morbidezze, il primo taglio delle carni delicate e il fior fiore delle tenerezze, per la quale cosa gli salì una voglia dalle ossa piccoline e una fregola dal midollo delle ossa di vedere questa meraviglia delle meraviglie e chiarirsi questo fatto. E cominciò a gettare sospiri da sopra a sotto e a scatarra-re senza catarro e, finalmente, a parlare più apertamente e fuori dai denti, dicendo:

« Dove, dove ti nascondi gioiello, sfarzo, cosa bella del mondo? *Esci, esci sole, ri-*

¹ Abitazione napoletana della povera gente, costituita da un unico ambiente situato a livello di strada.

*scalda l'imperatore!*² Scopri le tue grazie, mostra queste lucernette della bottega d'Amore, caccia fuori questa testolina, banca accorsata dai contanti della bellezza! Non essere così taccagna della tua vista! *Apri la porta al povero falcone! Dammi una mancia se me la vuoi dare!*³ Lasciami vedere lo strumento da dove esce questa bella voce! Fa che veda la campana in cui si forma il tintinnio! Fammi dare un'occhiata a questo uccello! Non consentire che, come una pecora del Ponto,⁴ io mi nutra di assenzio, col negarmi di guardare e ammirare questa bellezza delle bellezze! ».

Queste e altre parole diceva il re, ma avrebbe anche potuto suonare le campane a gloria, perché le vecchie si erano otturate le orecchie, la qual cosa aggiungeva legna al fuoco del re, che si sentiva scaldare come un ferro nella fornace del desiderio, stringere dalle tenaglie del pensiero e martellare dal maglio⁵ della tortura amorosa, per fabbricare una chiave che potesse aprire la cassetta dei gioielli che lo facevano morire di privazione. Ma non per questo si tirava indietro, anzi continuava a inviare suppliche e a rinforzare gli assalti, senza acquietarsi mai.

Tanto che le vecchie, dandosi tono e ringalluzzite dalle offerte e promesse del re, decisero di non lasciarsi sfuggire l'occasione di acchiappare un uccello che da solo veniva a ficcarsi nella trappola. Così, un giorno, mentre il re faceva la solita giaculatoria, parlando con una vocina sottile dal buco della serratura, gli dissero che il più grande favore che gli potevano fare, tra otto giorni, sarebbe stato quello di mostrargli non più di un solo dito della mano.

Il re che, da esperto soldato, sapeva che le fortezze si conquistano palmo a palmo, non rifiutò questa soluzione, sperando di occupare dito a dito la piazzaforte che aveva assediato; e conosceva anche l'antico motto che dice *Prima prendi e poi chiedi*. Perciò accettò il termine perentorio dell'ottavo giorno per vedere l'ottavo miracolo del mondo. Intanto le vecchie non fecero altro esercizio che, come un farmacista che ha rovesciato lo sciroppo, succhiarsi le dita, con il proposito che, giunto il giorno stabilito, chi di loro due avesse il dito più liscio, lo avrebbe mostrato al re.

Il quale, nel mentre, stava sulla corda, aspettando l'ora stabilita per soddisfare questo desiderio: contava i giorni, numerava le notti, pesava le ore, misurava i minuti, annotava gli attimi, scandiva gli atomi di tempo avuti a cottimo per

² Antica canzone napoletana.

³ Riferimento a due giochi, che oggi chiameremmo "di società".

⁴ È una notizia riportata da Plinio nella *Naturalis Historia*.

⁵ Grosso martello.

l'aspettativa del bene desiderato, ora pregando il Sole di prendere una scorciatoia attraverso i campi del cielo, per arrivare, prima della solita ora, a sciogliere il carro infuocato e abbeverare i cavalli stanchi di un così lungo viaggio. Ora scongiurava la Notte che, facendo sprofondare le tenebre, gli permettesse di vedere quella luce che, non vista ancora, lo faceva bruciare nella fornacella d'Amore. Ora se la prendeva con il Tempo che, per fargli dispetto, si era messo le stampelle e le scarpe di piombo, perché non arrivasse troppo presto l'ora di liquidare il contratto alla cosa amata, onde saldare l'obbligazione stipulata tra loro.

Ma, come volle il Solleone, giunse il tempo e, recatosi di persona nel giardino, bussò alla porta, dicendo *Vieni qua, vieni qua*:⁶ dove una delle vecchie, la più carica di anni, visto alla pietra di paragone che il suo dito era di miglior caratura che non quello della sorella, infilandolo nel buco della serratura lo mostrò al re, il quale non fu dito, ma stecco appuntito che gli trafisse il cuore; non fu stecco, ma mazza che gli rintronò in testa. Ma che dico stecco e mazza? Fu zolfanello acceso per l'esca delle sue voglie, fu miccia infuocata per le munizioni dei suoi desideri. Ma che dico stecco, mazza, zolfanello e miccia? Fu spina sotto la coda dei suoi pensieri; anzi, cura di fichi cacatorii, che gli cacciò fuori la scorreggia dell'affetto amoroso con una scarica di sospiri.

E tenendo in mano e baciando quel dito, che da raspa di calzolaio era diventato brunitoio d'indoratore, cominciò a dire:

« O archivio delle dolcezze, o repertorio delle gioie, o registro dei doni d'Amore, per te sono diventato deposito d'affanno, magazzino d'angosce, dogana di tormento! È possibile che tu voglia mostrarti così dura e ostinata, che non ti debba commuovere ai miei lamenti? Deh, cuore mio bello, se hai mostrato attraverso il buco la coda, stendi ora questo muso⁷ e facciamo una gelatina di contentezze! Se hai mostrato il canalicchio,⁸ o mare di bellezza, mòstrami ora la polpa, scoprimi questi occhi di falcone pellegrino e lasciali pascersi di questo core! Chi sequestra il tesoro di questa bella faccia dentro a un cesso? Chi fa fare la quarantena a questa bella mercanzia dentro a una tana? Chi tiene prigioniera la potenza d'Amore dentro a questo porcile? Vieni via da questo buco, scappa da questa stalla, esci da questo buco, *Salta, maruzza e*

⁶ Ancora un gioco.

⁷ Ancor oggi a Napoli si vende (e si mangia per la strada) il "musso" (naso) di maiale in gelatina.

⁸ Mollusco interno a un guscio a forma di canna, che si vende (e si mangia) per strada.

*dai la mano a Cola*⁹ e spendimi per quanto valgo! Sai pure che sono re e non un cetrullo qualunque e posso fare e disfare. Ma quel falso cecato, figlio di uno sciancato e di una squaldrina,¹⁰ che ha libera autorità sugli scettri, vuole che io ti sia suddito, e che ti chieda per grazia quello che potrei prendere con la forza. E so ancora, come disse Quello, che con le carezze, e non con le smarziassate, si addolcisce Venere ».

La vecchia, che sapeva dove satanasso porta la coda, volpe maestra, gattone vecchio, scaltra, astuta e ruffiana, riflettendo sul fatto che quando il potente prega allora comanda e che l'ostinazione di un vassallo smuove gli umori collerici nel corpo del padrone, che poi esplodono in dissenterie di rovine, si adattò alla situazione e con una vocella da gatta scorticata disse:

« Signore mio, poiché vi compiaccete di mettervi sotto a chi vi sta sotto, degnandovi di scendere dallo scettro a la conocchia, dalla sala reale a una stalla, dagli sfarzi agli stracci, dalla grandezza alle miserie, dall'astrico alla cantina e dal cavallo all'asino, non posso, non devo, né voglio oppormi alla volontà di un così grande re. Perciò, poiché volete fare questa unione di principe e vaiassa, questo intarsio d'avorio e legno di pioppo, questo incastro di diamante e vetrini, ècomi pronta e preparata alle voglie vostre, supplicandovi solo di una grazia come primo segno dell'affetto che mi portate: che io sia ricevuta nel vostro letto di notte e senza candela, perché non ho il coraggio di essere vista nuda ».

Il re, tutto gongolante di gioia, le giurò con una mano sopra l'altra che l'avrebbe fatto volentieri. Così, gettato un bacio de zucchero a una bocca di assafetida, se ne andò e non vedeva l'ora che il Sole smettesse d'arare e seminasse di Stelle i campi del cielo, per seminare il campo dove aveva disegnato di raccogliere gioie a mucchi e contentezze a vasi (da notte).

Ma, venuta la Notte – che, vedendosi attorno tanti ladri di botteghe e mantelli, aveva gettato il nero come la seppia – la vecchia, tiratesi tutte le pellicchie del corpo e, fattene un groppo dietro le spalle, legato stretto stretto con un capo di spago, se ne venne al buio, portata per mano da un cameriere nella camera del re, dove, toltisi gli stracci, si schiaffò nel letto.

Il re, che stava con la miccia sul cannone, come la sentì venire e coricarsi, spalmatosi tutto di musco e di zibetto e spruzzatosi tutto d'acqua profumata,

⁹ È il primo verso di una villanella napoletana.

¹⁰ È il dio Amore, figlio di Vulcano (zoppo) e di Venere (lussuriosa). Nelle favole di Basile l'amore è innanzitutto desiderio sessuale.

si lanciò come un cane corso nel letto. E fu una fortuna per la vecchia che il re avesse addosso tanto profumo da non sentire il fiato della sua bocca, la puzza delle ascelle e il fetore di quella brutta cosa.

Ma non si fu così presto coricato che, cominciando a tastare, si accorse, palpandola, della faccenda di dietro, scoprì le trippe secche e le vesciche mosce, che erano dentro alla bottega della sciagurata vecchia e, restando sconcertato, non volle per il momento dire niente, per accertarsi meglio del fatto e, fingendo di non accorgersene, dette fondo a un Mandracchio,¹¹ mentre credeva di stare sulla costa di Posillipo e navigò su una barcaccia, pensando di veleggiare con una galea fiorentina.

Ma non appena la vecchia iniziò il primo sonno, il re, cacciato da uno scrittoio d'ebano e d'argento una borsa di camoscio con un focile dentro, accese una fiammella e, fatta una perquisizione dentro le lenzuola, e, trovata un'Arpia al posto di una Ninfa, una Furia al posto di una Grazia, una Gorgona al posto di una Ciprigna, montò in tale furia che stava per tagliare la gomena che aveva fatto approdare questa nave e, sbruffando di collera, chiamò tutti i servi che, sentendo gridare all'armi, indossata la camicia, corsero di sopra.

Ai quali, agitandosi come un polipo, il re disse:

« Guardate che bello scherzo che mi ha fatto questa nonna di satanasso, io che credevo di prendermi una vitelluccia lattante mi sono trovato una placenta di bufala; pensando d'averne incontrato una luminosa colomba mi sono trovato in mano questa civetta; immaginando di avere un boccone da re mi trovo tra le zampe questa schifezza, mastica-e-sputa! Ma questo e anche peggio capita a chi compra la gatta nel sacco! Ma essa mi ha fatto questa truffa ed essa ne pagherà la penitenza! Perciò, pigliatela subito, così come si trova, e buttatela da questa finestra ».

La qual cosa sentenno la vecchia, cominciò a difendersi a calci e a morsi, dicendo che si appellava contro questa sentenza, perché lui stesso l'aveva tirata con un argano per farla venire nel suo letto; oltre al fatto che avrebbe potuto portare cento dottori a sua difesa e soprattutto quel proverbio: *Gallina vecchia fa buon brodo*, e quell'altro che *Non si deve lasciare la via vecchia per la nuova*. Ma con tutto questo fu presa di colpo e di peso e buttata nel giardino, e la fortuna sua fu che, restata appesa per i capelli a un ramo di fico, non si ruppe l'osso del collo.

¹¹ Zona malfamata situata presso la dogana del porto di Napoli.

Ma di buon mattino, prima che il Sole prendesse possesso dei territori che gli aveva ceduto la Notte, passarono per quel giardino certe fate che, per una certa stizza, non avevano mai parlato né riso. E, vedendo penzolare dall'albero quella malombra, che aveva fatto squagliare innanzi tempo le ombre, scoppiarono in una risata a crepapancia tale che stavano per farsi venire un'ernia e, mettendo in moto la lingua, non chiusero per un pezzo la bocca su questo bello spettacolo.

Al punto che, per ripagare il divertimento e lo sfizio, le diedero ognuna la sua fatagione, concedendole, una per una, di diventare giovane, bella, ricca, nobile, virtuosa, benvoluta e fortunata. E, andate via le fate, la vecchia si trovò a terra, seduta su una sedia di velluto prezioso con le frange d'oro, sotto lo stesso albero che era diventato un baldacchino di velluto verde col fondo d'oro.

La sua faccia era tornata quella di una ragazza di quindici anni, così bella che tutte le altre bellezze sarebbero sembrate ciabatte scalcagnate al confronto di una scarpina attillata e calzante. Al confronto di questa grazia da Seggio¹² tutte le altre grazie sarebbero state stimate da Ferrivecchi e da Lavinaio.¹³ Dove questa giocava una mano vincente di ciance e vezzi, tutte le altre avrebbero giocato a banco fallito. Era poi così abbigliata, elegante e lussuosa che ti sembrava una regina: l'oro abbagliava, i gioielli stralucevano, i fiori ti saltavano in faccia. Le stavano intorno tanti servi e damigelle che sembrava il giorno del perdono.

Nel frattempo il re, messasi una coperta addosso e un paio di ciabatte ai piedi, si affacciò alla finestra per vedere che fine avesse fatto la vecchia e, visto quello che non s'immaginava di vedere, con un palmo di bocca aperta e come se fosse incantato, squadro per un pezzo dalla testa ai piedi quel bel pezzo di ragazza. Ora ammirando i capelli che, in parte sparpagliati sulle spalle, in parte legati con un laccio d'oro, facevano invidia al Sole; ora fissando le ciglia, balestre¹⁴ e palle che bersagliavano i cuori; ora guardando gli occhi, lanterna d'Amore; ora contemplando la bocca, macina amorosa dove le Grazie pigiavano¹⁵ contentezza e ne ricavavano vino Greco dolce e babà saporiti.

¹² I "sedili" o seggi erano la sede pubblica dei nobili.

¹³ Strade dove viveva e si ammassava il popolo.

¹⁴ Antiche macchine usate per lanciare saette e grossi dardi.

¹⁵ Allusione al mito delle Grazie, che vendemmiavano pigiando l'uva e ricavandone celebri vini (il greco del Vesuvio o il greco di Tufo).

Dall'altra parte, girava come una trave uscita di... senno, vedendo i gingilli e i gioielli che portava appesi al collo, e ai ricchi lussi che aveva addosso e, parlando fra sé, diceva:

« Faccio il primo sonno o sono sveglio? Ragiono o do i numeri? Sono io o non sono io? Da quale tiro è uscita una così bella palla a colpire questo re così da gettarmi a terra? Sono fuso, sono rovinato se non mi rifaccio! Come è spuntato questo sole? Come è sbocciato questo fiore? Com'è nato questo uccello per tirare come un argano le voglie mie? Quale barca l'ha portato in questi paesi? Quale nuvola l'ha fatto piovere? Quali lave di bellezza mi portano dentro a un mare di affanni? ».

Così dicendo si precipitò per le scale e, correndo nel giardino, arrivò davanti alla vecchia rigenerata e, strofinandosi quasi per terra, le disse:

« O muso di piccioncino mio, o pupatella delle Grazie, colomba splendente del carro di Venere, mulinello trionfale d'Amore! Se hai puosto in ammollo questo cuore nel fiume di Sarno,¹⁶ se non mi sono entrati nelle orecchie i semi di canna, se non mi è caduto negli occhi la merda di rondine, io sono sicuro che sentirai e vedrai le pene e i tormenti che di dritto e di rilancio mi hanno infilzato nel petto queste bellezze tue. E, se non credi dalla cenere di questa faccia alla lisciva che bolle dentro a questo petto, se non credi dalle fiamme dei sospiri alla fornace che arde dentro a queste vene, per comprendere e giudicare puoi argomentare dai capelli d'oro quale fune mi legghi, da questi occhi neri quali carboni mi cuociano e dagli archi rossi di queste labbra quale freccia mi trapassi. Perciò, non sbarrare la porta della pietà, non alzare il ponte della misericordia, non otturare il condotto della compassione! E se non mi giudichi meritevole di avere un indulto da questa bella faccia, fammi almeno una salvaguardia di buone parole, un salvacondotto di qualche promessa e una carta d'impegno per qualche speranza, perché altrimenti io porto via le ciabatte e tu ne perdi la forma ».

Queste e mille altre parole gli uscirono dal profondo del petto, che toccarono sul vivo la vecchia rigenerata, la quale alla fine l'accettò per marito. E così, alzatasi da sedere e presolo per la mano, se ne andarono in coppia nel palazzo reale, dove subito fu apparecchiato un grandissimo banchetto e furono mandate a invitare tutte le gentildonne del paese e, tra le altre, la sposa vecchia volle che venisse anche la sorella.

¹⁶ Secondo una credenza popolare le acque del Sarno impiettrivano qualunque cosa fosse immersa nelle sue acque.

Ma ce ne volle da fare e da dire per trovarla e portarla al convito, ch  per la gran paura si era andata a rintanare e a nascondere tanto che non se ne trovava traccia. Ma, venuta come dio volle e sedutasi vicino alla sorella, che ci volle altro che uno scherzo per riconoscerla, si misero a fare *gaudeamus*.

Ma la povera vecchia aveva altra fame che la rodeva, perch  crepava d'invidia nel vedere luccicare il pelo della sorella e ogni tanto la tirava pe la manica, dicendo:

« Che hai fatto, sorella mia, che hai fatto? *Beata a te co la catena!*¹⁷ ».

E la sorella rispondeva:

« Bada a mangiare, che poi ne parliamo ».

E il re domandava cosa volesse e la sposa per coperchio rispondeva che desiderava un po' di salsa verde e il re subito fece venire agliata, mostarda, im-pepata e mille altre salse per far venire l'appetito.

Ma la vecchia, a cui la salza di mostacciolo pareva fiele di vacca, torn  a tirare la sorella dicendo ancora:

« Che hai fatto, sorella mia, che hai fatto? Che voglio farti uno scongiuro sotto al mantello ».

E la sorella rispondeva:

« Zitta, che abbiamo pi  tempo che danari. Ora mangia, che ti faccia calore, e poi parliamo ».

E lo re curioso domandava che cosa volesse e la sposa, che era impacciata come un pulcino nella stoppa e avrebbe voluto essere digiuna di quella rottura di tempie, rispose che voleva qualcosa di dolce ed ecco che fioccarono le paste, l  traboccavano le cialde e i tarallucci, l  diluviava il biancomangiare, l  piovevano a cielo aperto i franfrellicchi.

Ma la vecchia, che era stata presa dal polipo e aveva l'angoscia in corpo, torn  alla stessa musica, tanto che la sposa, non potendo pi  resistere, per levarsela da dosso rispose:

« Mi sono fatta scorticare, sorella mia ».

Sentendo ci  l'invidiosa disse sottovoce:

« Vai, che non l'hai detto al sordo! Voglio tentare anch'io la fortuna mia, perch  ogni spirito ha lo stomaco e se la cosa mi riesce non sarai tu sola a godere, perch  ne voglio anch'io la parte mia fino alla radice ».

¹⁷ Gioco infantile.

Così dicendo e intanto sparecchiate le tavole, facendo finta di andare per una faccenda necessaria, se ne corse di filato in una bottega di barbiere,¹⁸ dove trovato il maestro e tiratolo in uno sgabuzzino, gli disse:

« Èccoti cinquanta ducati, e scorticami dalla testa ai piedi ».

Il barbiere, credendola pazza, le rispose:

« Vai, sorella mia, che tu non parli come si deve e certamente ti serve qualcuno che ti accompagni¹⁹ ».

E la vecchia con una faccia di piperno, replicò:

« Sei tu il pazzo che non conosci la fortuna tua, perché oltre ai cinquanta ducati, se una faccenda mi resce, ti farò tenere il bacile da barba alla fortuna. Perciò metti mano ai ferri, non perdere tempo, perché sarà la tua fortuna ».

Il barbiere, avendo contrastato, litigato e protestato per un bel pezzo, all'ultimo, tirato per il naso, fece come quello che *Lega l'asino dove vuole il padrone*. E, fattola sedere su uno scannetto, cominciò a fare macello di quella scorza nera, che piovigginava e piscettava tutta sangue e, di tanto in tanto, salda come se si stesse radendo, diceva:

« Uh, chi bella vuol parere, pena deve patire! ».

Ma, quello continuando a mandarla in rovina ed essa continuando a dire questo motto, se ne andarono contrapuntando il colascione²⁰ di quel corpo fino alla rosa dell'ombellicolo, dove, essendole mancato con il sangue la forza, sparò da sotto un tiro di partenza, provando a rischio suo il verso del Sannazaro:

la invidia, figlio mio, distrugge se stessa ».

¹⁸ I barbieri esercitavano anche una rudimentale chirurgia.

¹⁹ Negli ospedali i pazzi erano accompagnati da un guardiano.

²⁰ Il colascione (o calascione) è uno strumento musicale che deriva della famiglia dei liuti lunghi, diffusi in Asia Minore e in Egitto fin dal I° millennio avanti Cristo, dove erano suonati con un peltro leggero. Ha un suono dolce e cristallino che ne fa uno degli strumenti ancora prediletti della musica classica araba. Suonato "a pizzico" con le dita o con una scheggiolina di legno, si diffuse nell'Italia meridionale in ambito popolare (sono celebri le calascionate dei pulcinella) tra Cinquecento e Seicento, conservando la forma di liuto a collo lungo (circa un metro), la tastiera e da tre a sei corde. Attualmente torna a essere costruito e suonato con il nome di "colascione sopravvissuto".



Questo racconto finì quando il Sole, come uno studente fastidioso, aveva un'ora di tempo per frattare dai quartieri dell'Aria, quando il principe fece chiamare Fabiello e Iacovuccio, l'uno guardarobiere e l'altro dispensiere del palazzo, perché venissero a dare il finale a questa giornata. Ed ecco che si trovarono, lesti come servi, l'uno vestito con calze con martingala di panno nero e la casacca a campana con bottoni grandi come una palla de camoscio, con una coppola larga fin sopra alle orecchie; l'altro con una berretta a tagliere, una casacca con la pancetta e le calze a brache di tarantina bianca. I quali, uscendo da dietro a una spalliera di mortella se comme fosse una scena, così dissero...

[segue, alla fine della prima giornata, una prima egloga dialogata tra Fabiello e Iacovuccio]